

Crisi della politica

Antipolitica e indignazione costruttiva

MICHELE DI SCHIENA*

«I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le istituzioni a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, le università, la Rai, alcuni grandi giornali»: con queste parole Enrico Berlinguer denunciava il degrado morale della politica, in un'intervista pubblicata da *Repubblica* il 28 luglio 1981. E alla domanda se i cittadini sopportassero un simile andazzo, e perché lo accettassero o perché non avvertissero la gravità del fenomeno, il leader del Pci rispondeva: «Molti italiani, secondo me, si accorgono benissimo del mercimonio che si fa dello Stato, delle sopraffazioni, dei favoritismi, delle discriminazioni. Ma gran parte di loro è sotto ricatto. Hanno ricevuto vantaggi (magari dovuti, ma ottenuti solo attraverso i canali dei partiti e delle loro correnti) o sperano di riceverne o temono di non riceverne più».

Una lucida analisi di scottante attualità che sembra trovare il suo completamento nella riflessione di Romano Prodi il quale, nel settembre del 2007, durante la trasmissione televisiva "Porta a porta", così si esprimeva: «La classe politica deve dare l'esempio, ma non trovo che larga parte della società sia migliore di essa». E l'allora presidente del Consiglio faceva l'esempio dei concorsi truccati, dei figli che ottengono per diritto di discendenza gli stessi lucrosi incarichi dei genitori, delle corporazioni chiuse a difesa dei propri privilegi e della scarsa

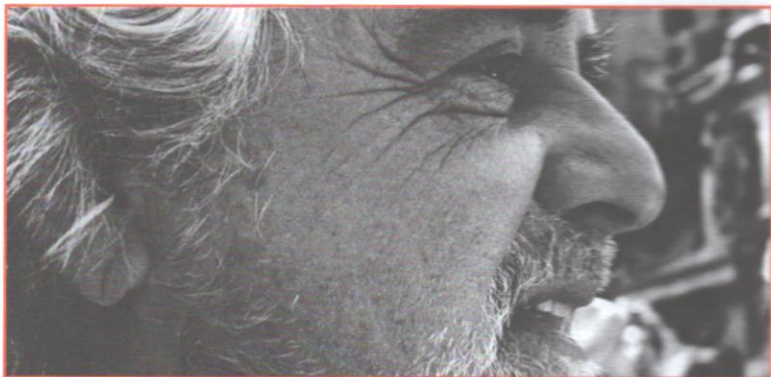
propensione a donare il sangue. Una lista alla quale si potrebbero aggiungere il diffuso ricorso all'innossidabile istituto della raccomandazione inteso a violare regole selettive con pregiudizio delle altrui aspirazioni, il dilagare di un clientelismo alimentato da una vasta domanda, lo sconcertante fenomeno dell'evasione fiscale, l'uso per fini personali di mezzi (dai cellulari alle autovetture) avuti in dotazione per finalità di servizio, l'assenteismo sui posti di lavoro, il riconoscimento di fittizie invalidità da parte di compiacenti commissioni.

Il difetto di moralità pubblica è dunque nel nostro Paese una malattia cronica che, subito dopo la stagione di Tangentopoli, aveva dato segni di remissione, ma che successivamente si è ripresentata in tutta la sua gravità, fino ad esplodere oggi in una serie di scandali culminati in quello, sconvolgente per dimensioni e spregiudicatezza, che sta coinvolgendo la classe dirigente leghista. Un deprimente scenario provocato da quel "familismo amorale" per il quale gli interessi del parente, dell'amico, del servizievole factotum, del "compare" di partito o di congre-

ga vengono prima delle più elementari esigenze di giustizia. Un deplorabile costume diffuso anche in ambiti diversi da quello del ceto politico: dallo sport alle professioni, dalle attività economiche al mondo degli affari.

La proliferazione di abusi e di corruzioni è un fenomeno assai grave non solo per i pesanti danni che provoca alla collettività, ma anche perché dà la stura all'antipolitica: un rimedio peggiore del male che può risultare esiziale per la nostra democrazia. Ed ecco scendere in campo i professionisti dell'accusa facile e indiscriminata, che si fermano alla denuncia fine a se stessa, senza mai impegnarsi nel lavoro rivolto a cercare le cause che generano i comportamenti censurati e senza mai porsi il problema di cosa occorrerebbe fare per combattere gli andazzi e gli abusi. Nessuna inclinazione a chiedersi se quanto accade sia dovuto a un "destino cinico e baro" o se sia il frutto pernicioso di culture, di concezioni politiche, di sistemi economici. E nessun impegno di approfondimento per cercare di dare contributi costruttivi, ma solo una sguaiata ed inconcludente miscela demagogica di populismo (movimento francese fondato da Pierre Poujade nel 1953, ndr), di qualunquismo e di poujadismo. Un'ondata che tutto attacca e tutto punta a demolire, un fronte di fuoco aperto in tutte le direzioni. Ed è un malinconico segno dei tempi dover constatare che fra i tanti "Sevonarola" di questi giorni compaiono anche, in incredibile con-

Beppe Grillo in una foto flickr di Antonella Beccaria



* Presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

correnza persino con Grillo, voci che sono espressione di ambienti e interessi che hanno fino a ieri difeso l'indifendibile, hanno avallato le forme più gravi di conflitto d'interessi e tentato in ogni modo di delegittimare la magistratura.

Alla grave crisi economica si aggiunge allora una altrettanto grave crisi morale che è in sostanza una crisi culturale. Una situazione di malessere e di disagio che va fronteggiata e superata con un forte rilancio del messaggio della nostra Costituzione repubblicana e dei suoi valori di libertà, di solidarietà e di giustizia. In Italia c'è indubbiamente del marcio, ma il nostro Paese sta dimostrando, forse più di ogni altra democrazia occidentale, di saperlo mettere a nudo e combatterlo non solo con l'opera meritoria degli organi preposti al controllo di legalità e del giornalismo critico, ma anche col contributo silenzioso e fattivo dei tanti cittadini onesti che lavorano, pagano le tasse e rifuggono da comportamenti illegali o scorretti. «L'Italia è piena, è zeppa di gente per bene!», ha gridato Roberto Benigni irrompendo nello studio della trasmissione *Bal-larò* il 17 aprile scorso. Ed ha così rilanciato un pensiero del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che lo stesso giorno si era così espresso: «I partiti non sono il segno del male, del calcolo particolaristico, della corruzione. Il marcio ha sempre potuto manifestarsi e sempre si deve estirpare ma, anche quando sembra soffocante, non dimentichiamo tutti gli esempi passati e presenti di onestà e serietà politica, di personale disinteresse, di applicazione appassionata ai problemi della comunità... guai a fare di tutte le erbe un fascio, a demonizzare i partiti, a rifiutare la politica».

Un autorevole messaggio di fiducia in quell'«itala gente da le molte vite» di carducciana memoria che, con l'apporto costruttivo dei tanti cittadini onesti, potrà ancora una volta superare un momento difficile della sua lunga e spesso tormentata vicenda storica. ●

fuori classe

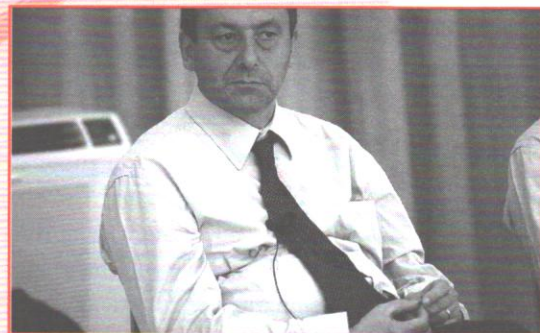
rubrica a cura di Marina Boscaino

IL "PENSIERO UNICO" AL GOVERNO

Un passo indietro. Si tratta di una valutazione che – in questo ipertrofico spazio dell'informazione, del commento, del giudizio che è la Rete – è sfuggita anche alla gran parte degli operatori della scuola. Che si sono visti recapitare una letterina di Buona Pasqua, all'impronta del solito *bon ton* un po' di maniera di un ministro che si sta segnalando per essere il più impermeabile a qualsiasi forma di scambio e di dialogo con chi dipende dalle sue decisioni: lui, all'"ascolto", anche quello sbandierato e fittizio che ha caratterizzato il mandato di Gelmini e Moratti, non fa nemmeno cenno.

Assieme ai ringraziamenti per l'impegno che ciascuno di noi sta approfondendo a favore di scuola, università e ricerca, e ribadendo – atteggiamento, questo sì, di maniera, considerati i non interventi che (non) si stanno facendo – che è necessario porre istruzione e formazione al centro dell'agenda politica (quando, come e perché, rimangono domande inevase), il ministro si lancia in una frase che dovrebbe consigliarci di tenere occhi ed orecchie ben aperti: «Pensiamo alle sfide che ci pone la crisi economica: senza formazione non è possibile pensare un futuro di sviluppo. Allo stesso modo, senza considerare la scuola il necessario complemento a una visione moderna del mercato del lavoro, non è possibile immaginare un suo ammodernamento: se il lavoratore è infatti una persona, e non solo un numero, le sue scelte professionali nascono già nel suo percorso formativo. Questo è il senso del mio lavoro come ministro». Appunto, questo (*sic!*) è il senso. Non un cenno destinato, magari nostalgicamente, a termini ormai evidentemente sconfitti dalla modernità, dalla crescita, dalla storia: per esempio, educazio-

ne, cultura, cittadinanza. La scuola ridotta a necessario complemento di una visione moderna del mercato del lavoro! Il sostantivo «complemento», gli aggettivi «necessario» e «moderna» non sono neutri; né neutro è il fatto che il ministro dell'Istruzione – in questo segnando un passo avanti (l'intenzionale ed esplicito oblio di quei principi e di quei concetti) rispetto alla deriva inaugurata da almeno un decennio – abbia abiurato alle funzioni fondative del mandato della scuola della Costituzione. Emerge infatti una violenta visione neoliberista della formazione, subordinata alle esigenze dell'impresa, responsabile solo ed esclusivamente nei confronti dei propri azionisti (e non della società tutta, nell'esercizio di una cittadinanza che è al contempo



emancipazione del soggetto e della collettività), vocata al profitto: non all'apprendimento, non alla cultura, all'arricchimento dell'individuo, al fatto, semmai, che un lavoratore più colto sarà comunque un lavoratore più consapevole. Si intravede un'implicita riduzione a merce di tutto ciò su cui si fonda la Repubblica, che in qualche modo sembra essere il filo che lega con sempre maggiore evidenza gli interventi di questo governo "tecnico". Nella totale dimenticanza di ciò che sono le diseguaglianze sociali e i conseguenti conflitti, ai quali la Costituzione, e proprio nella maniera in cui ne ha determinato il mandato, ha suggerito alcune soluzioni: la scuola pubblica in particolare. ●